

Manifatturiero. Quale futuro?

Occorre un cambiamento attraverso mirati investimenti tecnologici per fronteggiare la concorrenza aperta su più fronti da Paesi come Usa, Giappone e Cina

GRAZIA SPINARDI



La Commissione Europea e il Ministero Italiano dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, sotto l'alto patrocinio della Presidenza Italiana del Consiglio Europeo hanno promosso una conferenza europea di due giorni, svoltasi recentemente a Milano, dal titolo 'Manufuture 2003' organizzata dalla Direzione Generale Ricerca della CE e dall'Istituto di Tecnologie Industriali e Automazione del CNR. Hanno contribuito all'iniziativa anche Eureka, Confindustria, Politecnico di Milano, Regione Lombardia e Assolombarda. Due giorni di riflessioni per identificare le strategie per

l'innovazione industriale da perseguire a garanzia della competitività e della sostenibilità per le imprese europee nel contesto internazionale in un momento in cui il settore manifatturiero europeo, che oggi occupa circa 122 milioni di lavoratori, si ritrova a fronteggiare la pressione di Paesi emergenti, come la Cina e la concorrenza aperta di Stati Uniti e Giappone.

Il manifatturiero in Europa

L'Europa Occidentale ospita ad oggi circa 20 milioni di imprese che offrono impiego a circa 122 milioni di addetti. Per altro l'Europa è in assoluto il primo esportatore a livello mondiale. Ciò nonostante in Europa il valore del settore manifatturiero rispetto al prodotto interno lordo è significativamente diminuito durante gli anni '90, scendendo dal 24% al 22% (con trend simmetricamente contrario a quello

della regione asiatica dove lo stesso settore è passato dal 28% nel 1990 al 32% nel 2001). Recenti studi condotti dalla Comunità Europea evidenziano per il settore manifatturiero una crescente perdita di competitività dovuta essenzialmente a una scarsa diffusione delle nuove tecnologie. I dati dimostrano come in alcuni comparti (tessile e cuoio) non si sia fatto alcuno sforzo per crescere in innovazione, con investimenti ridotti o quasi inesistenti in ricerca e sviluppo, mentre per altri (meccanica, mezzi di trasporto, beni strumentali) si nota una strategia concreta, basata su numeri consistenti. In Italia viene investito in R&S circa il 2,1% del valore aggiunto, contro una media europea del 5,7%, il 7,8% degli Stati Uniti e l'8,4% del Giappone. Questo segnale di debolezza si deve poi confrontare con la forte concorrenza dei Paesi emergenti del sud-est asiatico dove il costo della manodopera si posiziona a livelli non comparabili con quelli europei e dove dunque è già naturalmente favorita la produzione di beni di largo consumo a bassa innovazione. Nel commercio internazionale, tuttavia, l'Unione Europea ha mantenuto la sua posizione dominante malgrado qualche se-

Dati Istat	Manifatturiero Italia (2000)
Numero imprese	551.274
Numero addetti	5.688.000
Valore aggiunto (milioni di euro)	191.832
Esportazioni (milioni di euro)	253.505
Importazioni (milioni di euro)	217.390
Produzione (milioni di euro)	694.491
Spesa in Ricerca e Sviluppo (milioni di euro)	4.906
Addetti alla Ricerca e Sviluppo (di cui ricercatori)	50.920 (19.476)

gno di lieve cedimento negli ultimi anni. La rapida avanzata della quota cinese sembra essere avvenuta soprattutto a scapito di quella del Giappone. Ma va ricordato che il Giappone ha spostato in Cina parti rilevanti delle sue produzioni, in misura maggiore di quanto abbiano fatto altri Paesi. Per capire meglio le cause delle evoluzioni dei mercati internazionali negli ultimi anni è interessante notare la correlazione molto chiara tra la capacità di attrarre investimenti esteri e il successo nella competizione commerciale. Gli aumenti più rilevanti delle quote di mercato delle esportazioni si sono manifestati per Paesi dove condizioni di produzione più favorevoli hanno fatto affluire in misura maggiore piccole e grandi imprese multinazionali.

...e in Italia ?

Il nostro Paese conta più di 5.000 aziende manifatturiere che impiegano

oltre 5,5 milioni di lavoratori ed è uno dei punti di forza del sistema italiano sia per quanto riguarda le esportazioni sia per le importazioni.

L'industria manifatturiera rappresenta il 38,7% del valore aggiunto totale dell'industria e dei servizi destinabili alle vendite e il 34,6% dell'occupazione.

I numeri della tabella disegnano un settore capace di produrre ricchezza per il Paese, attirare e retribuire personale qualificato e ad alta scolarizzazione e attivare ulteriori investimenti. Ciò nonostante la concorrenza dei Paesi asiatici emergenti, come la Cina, ha incrinato la stabilità delle piccole-medie imprese manifatturiere che hanno subito una flessione non indifferente.

Oltre a registrarsi una certa sofferenza del settore produttivo, il livello della competitività del sistema Paese sta scendendo causando così un ulteriore crollo in tutto il settore manifatturiero.

Conclusioni

La concorrenza dei Paesi avanzati e dei Paesi asiatici (Cina) all'Europa è una realtà che crescerà ancora nei prossimi anni e i sistemi protezionistici non sono una soluzione.

La soluzione per assicurare la competitività dell'Europa nei mercati internazionali è l'investimento forte e mirato in attività di ricerca e sviluppo tecnologico, secondo il modello Manufature che implica che si raggiunga una maggiore integrazione di R&S con la progettazione e il design, la produzione, il marketing e il customer support, che gli asset di un'azienda innovativa si spostino da quelli materiali a quelli immateriali, che il sistema di produzione della conoscenza europeo divenga un asset per l'intero continente, che la R&S divenga più competitiva, meno frammentata, con visioni strategiche condivise in relazione alla crescente globalizzazione, con attenzione al futuro corrente e al futuro strategico.

E infine che si definisca una visione comune, condivisa a livello europeo, per un piano d'azione concreto (Manufacturing Technology Action Plan) per le tecnologie industriali necessarie a sostenere la leadership del manifatturiero europeo. ■

Verso la deindustrializzazione?

In Italia il peso percentuale del valore aggiunto nel settore manifatturiero è sceso dal 28,2% nel 1970 al 20,2% nel 2001. Oggi il peso del manifatturiero dell'Italia a livello dei quindici Paesi europei è del 15,82%. Fino a quando?

CARLO TATA

L'occidente sembra avviarsi sempre più verso la deindustrializzazione, verso la scomparsa delle fabbriche. Non passa settimana senza che sui giornali si legga di chiusure di impianti, quasi sempre di grandi gruppi perché

le decisioni di questo tipo per le Pmi o non fanno notizia o fortunatamente le Pmi reggono meglio alle avversità del momento. La deindustrializzazione ha radici lontane. Gli Stati Uniti hanno raggiunto nel 1978 il picco dell'occupazione nel settore manifatturiero: da allora, hanno perso sei mi-

lioni di posti di lavoro. L'industria rappresentava il 21% del prodotto nazionale lordo, oggi soltanto il 14%. In Italia, il peso percentuale del valore aggiunto nel settore manifatturiero, a quota 28,2% nel 1970, è diminuito al 20,2% nel 2001. La Francia è passata dal 28,7 al 17,9%, il Regno

Unito dal 31,8 al 16,7%. Alcuni studiosi ipotizzano un calo al 10% non lontanissimo nel tempo. Sempre per costoro sono sostanzialmente tre i motivi all'origine di questo fenomeno.

Grazie alle tecnologie e ai continui passi avanti della conoscenza, per produrre qualsiasi bene di consumo occorrono meno capitali e - soprattutto - molte meno braccia di una volta. Poi c'è la concorrenza che la crescente globalizzazione dell'economia ha trasformato in concorrenza planetaria: ci sono aziende che delocalizzano le produzioni in Paesi dove la manodopera costa meno, e ce ne sono altre costrette a chiudere i battenti per via delle produzioni estere a basso prezzo che le mettono fuori mercato.

Inoltre, il ricorso all'outsourcing per alcune attività aziendali non propriamente manifatturiere contribuisce a volte anche in misura significativa a far diminuire il numero dei lavoratori ufficialmente in carico al settore industriale. Nel passato c'era una correlazione fra tasso di industrializzazione e sviluppo economico, oggi è lecito avere qualche dubbio. Sembra un paradosso, e forse lo è, ma nelle economie avanzate, osserva uno studio di Nomisma, il peso del settore manifatturiero sull'output totale sta scendendo mentre aumenta la sua produttività.

Il risultato è che l'occupazione nell'industria è destinata a calare ancora. Tanto per dare un'idea, nel 1970 oltre un quarto dei lavoratori italiani (il 27,6%) era occupato nell'industria manifatturiera; nel 2001 quegli stessi lavoratori erano poco più di un quinto del totale (il 21,9%).

La tecnologia si è sostituita all'uomo nelle fabbriche e ora si sta generalizzando sempre più anche ai servizi, come dimostra il settore dell'information technology.

Così mentre l'occidente si spopola di stabilimenti, la Cina si popola di fabbriche e l'India si infoltisce di software house e centri di elaborazione, sottraendo a Stati Uniti ed Europa attività non industriali ma di servizi qualificati alle imprese. Oggi il peso

Un network per la conoscenza

Il peso del settore manifatturiero italiano a livello dei 15 Paesi dell'Unione Europea è del 15,82% mentre al primo posto si trova la Germania con poco più del 26% secondo fonti comunitarie. L'Europa vanta 20 milioni di imprese industriali che danno lavoro a 122 milioni di addetti. I Paesi candidati a entrare nella Comunità, ormai questione di mesi, ospitano a loro volta altri sei milioni di imprese.

Il valore complessivo delle attività legate all'intero comparto rappresenta circa il 22% del prodotto lordo della UE. E l'Europa, anche se in declino, rimane in assoluto il primo esportatore a livello mondiale di manufatti. Ma nella UE il valore del settore manifatturiero rispetto al prodotto interno lordo è significativamente diminuito durante gli anni 90, scendendo dal 24% al 22% (con un trend simmetricamente contrario a quello della regione asiatica dove lo stesso settore è passato dal 28% nel 1990 al 32% nel 2001). Bisogna correre ai ripari.

Le proposte emerse durante il Forum europeo di Milano sul settore manifatturiero dicono che bisogna spingere a fondo e in maniera intelligente il pedale della ricerca e dell'innovazione, una strada non ha alternative. In particolare il futuro prossimo del settore manifatturiero sarà basato soprattutto sulla conoscenza. Di conseguenza solo un network tra università, imprese e centri di ricerca sarà in grado di creare l'ambiente favorevole a quel tipo di innovazione industriale che veramente fa la differenza sul piano competitivo.

del manifatturiero dell'Italia e livello dei quindici Paesi europei è del 15,82%, quindi abbastanza allineato al peso economico.

Tiriamo un sospiro. Secondo la società americana Alliance Capital Management, l'Italia è tra le nazioni più virtuose nel settore dell'industria manifatturiera: in sette anni ha perso soltanto lo 0,1% dei posti di lavoro, mentre a livello mondiale ne sono andati in fumo 22 milioni, l'11% degli occupati del comparto in ambito planetario.

Nuovi investimenti industriali

Fortunatamente però c'è ancora chi investe nelle attività tradizionali o mature, in un'ottica innovativa. Alcuni esempi. Il primo vede prota-

Il peso del manifatturiero per Paesi nella UE a 15 (dati percentuali)

Lussemburgo	0,15
Grecia	0,41
Portogallo	1,32
Danimarca	1,38
Irlanda	1,90
Finlandia	1,90
Austria	1,96
Svezia	2,91
Belgio	3,46
Olanda	4,21
Spagna	7,56
Gran Bretagna	13,57
Italia	15,82
Francia	17,40
Germania	26,06

Fonte: Unione Europea

gonista il gruppo Marcegaglia con un piano di investimenti da 100 milioni di euro. Serviranno a potenziare il polo siderurgico di Ravenna dotandolo, entro il 2005, di altre due linee di produzione altamente tecnologiche. L'intervento fa seguito al piano 'Ravenna 2000', in via di ultimazione, che in quattro anni ha sviluppato investimenti per circa 500 milioni di

euro. Grazie a questo insieme di fattori si stima che il valore della produzione dello stabilimento di Ravenna, che oggi si attesta a 1,2 miliardi di euro, salirà fino a quota 2 miliardi di euro.

Da citare anche il caso di Grembo che ha riportato in Italia, raddoppiandola, la produzione di freni a disco in ceramica, svolta insieme a DaimlerChrysler.

Quella dei dischi a freno in ceramica è una tecnologia innovativa sia dal punto di vista del materiale impiegato, il carbonio-ceramico, sia sul fronte della ricerca e della produzione. Il trasferimento delle attività dell'Avio (5.000 addetti e un fatturato 2002 di oltre 1,5 miliardi), dalla zona del Lingotto, in Torino, all'ex stabilimento della Carrozzeria di Fiat Auto, a Rivalta, ha richiesto ad Avio (70% Carlyle e 30% Finmeccanica, dopo la cessione da parte di Fiat) un investimento di 130 milioni di euro. E 30

I Paesi emergenti sui quali puntano di più le imprese del Nord Est, 500 casi esaminati, valori %

Cina	49,0
Russia	25,6
Brasile	11,2
India	6,4
Vietnam	2,0
Cile	1,6
Argentina	4,2

Fonte: Fondazione Nord Est

milioni sono serviti per dotare l'unità produttiva di nuove tecnologie d'avanguardia. La fabbrica di Rivalta si è trasformata in un centro di eccellenza a livello internazionale per la produzione di trasmissioni aeronautiche per motori commerciali e militari e di trasmissioni di potenza per tur-

boeliche ed elicotteri. La nuova struttura ha permesso, tra l'altro, di ridurre del 20% le aree di magazzino.

Ad Agrate è stato inaugurato il primo impianto produttivo di Dai Nippon Printing al di fuori del Giappone: produce maschere per la stampa di circuiti stampati su disegni forniti da St Microelectronics, a sua volta impegnata in un cospicuo programma di investimenti nel polo catanese. 150 milioni di dollari il valore dell'investimento, un centinaio gli occupati a regime e una previsione di crescita del fatturato da 30 a 90 milioni di dollari nel periodo '04-'07. E' uno dei pochi investimenti giapponesi in Italia.

DNP è un colosso le cui attività spaziano dall'alta tecnologia (come le maschere per chip, di cui è leader mondiale con una quota del 22%) agli imballaggi, alla stampa vera e propria, alle banconote e carte di credito. Sempre tra gli impegni indu-

striali nelle high tech si può menzionare lo stabilimento di Olivetti I-Jet di Arnad: qui, con la tecnologia Mems (Micro-electro-mechanical system), viene lavorato il silicio fino a produrre sofisticate testine ink-jet o sensori dalle possibilità ancora tutte da sperimentare.

I Mems vengono lavorati con le tecniche da anni usate per la microelettronica, ma sono di fatto dispositivi meccanici, benché miniaturizzati. Le tecnologie Mems hanno una serie infinita di applicazioni possibili, nel tessile oltre che nell'auto. Panasonic potrebbe aprire una fabbrica in Italia dove il gruppo realizza un fatturato prossimo ai 550 milioni di euro.

Da Pmi a medie

Più impegno nell'innovazione e nella ricerca. Ma non solo. Anche un ambiente favorevole alla crescita delle Pmi verso la media dimensione dopo la quasi 'scomparsa' dei grandi com-

plessi. Dal primo censimento delle medie imprese industriali italiane condotto su tutto il territorio nazionale da Mediobanca e dall'Unioncamere nel quadriennio 1996-2000 emerge che le imprese con un fatturato tra i 13 e i 260 milioni di euro e un numero di dipendenti tra i 50 e i 499.

Sono 3.667 in tutto, e tendono ad aumentare.

Dal 1996 al 2000 lo sviluppo delle medie imprese (+24,6%) in termini di fatturato è stato maggiore sia di quello delle grandi aziende (+14,8%), sia del Pil italiano (+18,6%).

Ed è stato anche più virtuoso perché ha creato lavoro (+12,1% nel quadriennio), diversamente da quanto è successo nelle grandi imprese, che hanno ridotto gli organici del 5,3%. Inoltre anche per le Pmi dei distretti, incalzate dalla competizione globale, l'imperativo è delocalizzare le

produzioni a più basso valore e potenziare, proteggere e concentrare in Italia le fasi a forte valore aggiunto, puntando, là dove possibile, a prodotti sempre più complessi, a processi produttivi sempre più sofisticati, alla loro difesa brevettale, a programmi di marketing globali.

Negli anni '90 le piccole e medie industrie del Triveneto avevano puntato soprattutto a delocalizzazioni nei Paesi dell'Europa centro-orientale, in virtù del basso costo del lavoro.

Oggi questi Paesi si stanno avviando alla piena integrazione nell'Unione Europea e, quindi, anche in quelle aree assumeranno sempre più importanza l'innovazione, l'efficienza dell'organizzazione. Così le imprese dovranno proiettarsi anche su altri mercati, asiatici e del Sud America. L'indicazione viene da una nuova ricerca della Fondazione Nord Est.